

Politica | e legalità

Il «verdetto» della Commissione antimafia: serve uno strumento di controllo in Comune simile a quello di Roma. Il sindaco: «Una richiesta penosa»

«Troppe infiltrazioni, Verona rischia»

La vicenda

● Ieri, dopo le audizioni di prefetto, questore, procuratore, comandanti dei carabinieri e della finanza, associazioni e camera di commercio, la commissione parlamentare antimafia ha «suggerito» l'istituzione di una «commissione d'accesso» al Comune di Verona e per alcuni comuni della provincia.

● La «proposta» è stata motivata con le ultime indagini che riguardano infiltrazioni della criminalità organizzata in città

VERONA «Siamo consapevoli che sono fatti gravi e che sono atti che hanno delle conseguenze, perché anche se finiscono bene come noi auspichiamo, inevitabilmente lasciano il segno... Ma Verona e la sua provincia da tempo sono il punto più fragile della penetrazione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso». Stavolta più che un segno sarà una cicatrice. Uno «sfregio», per chi non vorrebbe deturpare l'apparenza. Una «ferita chirurgica» necessaria per chi crede ci sia un'infezione in corso. È una «richiesta» deflagrante, quella che ieri ha fatto la commissione antimafia in missione a Verona. L'ha esplicitata la presidente della commissione, l'onorevole Rosy Bindi. «Attraverso la valutazione degli ultimi fatti e delle ultime indagini ci sentiamo di chiedere alla prefettura e al comitato di sicurezza di rivalutare la possibilità della nomina di una commissione d'accesso al Comune di Verona e magari anche in altri Comuni della provincia che hanno visto verificarsi fatti inquietanti di rapporti tra amministrazione e associazioni criminali». Quella commissione prevista dalla legge del 1991 contro le infiltrazioni mafiose negli enti locali. E Verona ne sarebbe il Comune capofila in Veneto. Ha l'egida della commissione antimafia, il fatto che il Veronese sia territorio d'infiltrazione. E quel «suggerimento» dell'onorevole Bindi (Pd) è stato condiviso da tutti gli altri membri della commissione che ieri erano in prefettura. Il vicepresidente Luigi Gaetti (M5S), Francesco D'Uva (M5S), Claudio Fava (gruppo misto), Alessandro Naccarato (Pd), Rossana Scopelliti (Ap), Enrico Buemi (autonomia socialista), Ciro Falanga (Fi). In mattinata hanno ascoltato il prefetto Perla Stancari - al suo ultimo giorno di lavoro -, il questore, i coman-



In prefettura Alcuni componenti della commissione antimafia (foto Sartori)

danti provinciali di Carabinieri e Guardia di finanza, il capo centro della Dia che per il Veneto ha sede a Padova. Nel pomeriggio è stata la volta del procuratore Mario Giulio Schinaia accompagnato dal pubblico ministero Valeria Ardito, i rappresentanti di Libera, Legambiente, Avviso Pubblico e Camera di Commercio. «Dal

momento che noi riteniamo che questa provincia sia il punto più fragile del Veneto abbiamo apprezzato le quattro interdittive antimafia emesse dalla prefettura per aziende che volevano infiltrarsi. Ma ci sentiamo di segnalare un livello di consapevolezza sulla gravità del fenomeno 'ndranghetista e mafioso in questa provincia ancora, per

quello che ci riguarda, insufficiente. Vogliamo sottolinearlo perché questa è ancora una regione in cui si può ancora usare la parola "infiltrazione" e non la parola "insediamento". Non vorremmo che l'infiltrazione si trasformasse in insediamento e che a episodi sporadici seguisse un radicamento sistematico come è avvenuto in altre regioni del Nord, anche grazie alla sottovalutazione del fenomeno che c'è stato da parte di prefetture, procure, forze economiche e forze sociali». Rasoiate, per chi ha sempre negato quella che ormai è un'evidenza. Conferme, per chi da tempo fa denunciando che anche qui è terra di mafia. Ha passato la setaccia tutto, la commissione: «È evidente che quello che è emerso dall'inchiesta Aemilia ha gettato una luce anche nuova su fatti del passato che erano già stati presi in considerazione e non erano stati ritenuti sufficienti per nominare una commissione d'accesso. Quell'inchiesta ci dice che adesso ci sono gli elementi per valutare anche fatti trascorsi e di vederli collegati tra di loro. Le commissioni d'accesso non presuppongono l'ulteriore atto che è quello dello scioglimento della giunta, ma riteniamo che

elementi di conoscenza ulteriore sarebbero assolutamente necessari per fare luce e per prevenire una situazione che potrebbe degenerare». Ed è emerso che già in passato - prima dell'indagine sull'infiltrazione del clan Grande Arachi in Emilia da cui emerse la volontà della 'ndrina cutrese di «organizzarsi» nel Veronese tramite degli imprenditori che potevano avere contatti con il sindaco Tosi - la prefettura aveva valutato l'ipotesi di insediare quella commissione. «Sappiamo - ha spiegato il presidente Bindi - che il prefetto ha valutato la possibilità della nomina di una commissione d'accesso e l'ha esclusa perché mancavano degli elementi. Noi di fronte a quelli nuovi che sono emersi dall'inchiesta Aemilia riteniamo che ci sia la possibilità di rivalutare fatti pregressi». Sulla «proposta» sono, ovviamente, arrivati gli strali di Tosi.

«Quelle fatte in conferenza stampa dalla presidente della commissione parlamentare antimafia - ha replicato il sindaco - mi sembrano francamente affermazioni strampalate, che ben si inseriscono nel clima di una campagna elettorale, utili solo a trovare spazio e titoli sui mass media. La commissione presieduta dalla Signora Rosy Bindi deve pur simulare una sua qualche utilità che ne giustifichi l'esistenza e la visita in Veneto, ma non pare stia riuscendo nell'impresa. Il ridicolo della vicenda è che l'onorevole Bindi ha convocato la commissione proprio nell'ultimo giorno di lavoro del prefetto. Né il sottoscritto, né alcun amministratore o dirigente comunale è indagato per le ipotesi avanzate dalla commissione. Quindi la richiesta della commissione, più che ridicola è penosa».

Angiola Petronio
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosy Bindi
Qui c'è una consapevolezza del fenomeno insufficiente



Flavio Tosi
Parole da campagna elettorale. A Verona nessun indagato

La procedura

Ecco cos'è la «commissione d'accesso»

VERONA La legge è del 1991 ed è quella contro le «infiltrazioni mafiose negli enti locali». Ed è il viatico allo scioglimento di un Comune. A indagare su eventuali infiltrazioni che potrebbero emergere dagli atti amministrativi è la «commissione d'accesso», nominata dal prefetto. È composta da tre funzionari della pubblica amministrazione e lavora per tre mesi, prorogabili per altri tre. Può controllare tutti gli atti del Comune e il suo unico scopo è quello di valutare se esista la possibilità che ci siano delle collusioni con apparati della criminalità

organizzata. Al termine del proprio lavoro la commissione redige una relazione che viene inviata al prefetto che a sua volta, entro 45 giorni, ne redigerà un'altra da inviare al ministero dell'Interno, il tutto dopo la consultazione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica con l'integrazione del procuratore capo e del procuratore distrettuale antimafia competente per territorio. In base a quello che emergerà il ministro dell'Interno potrà proporre il decreto di scioglimento del Comune. (an. pe.)

Sotto la lente

La mancata collaborazione tra procure e i «reati spia» che vengono sottovalutati

Giacino, la Soveco e l'inchiesta Aemilia. Gli «allerta» della commissione

VERONA «Qualsiasi altra amministrazione comunale nelle condizioni di quella di Verona avrebbe subito la proposta di scioglimento per infiltrazioni mafiose. A Verona la prefettura ha deciso invece, con grave sottovalutazione, di non procedere nemmeno con la commissione di accesso». Il vicepresidente della commissione Antimafia Claudio Fava non usa giri di parole. «Un vicesindaco (Vito Giacino, ndr) condannato a cinque anni per corruzione, un'impresa collegata a famiglie mafiose calabresi presente nei più importanti appalti gestiti dall'amministrazione comunale (la Soveco spa, ndr), decine di inequivocabili «reati spia», rapporti investigativi altrettanto inequivocabili del Ros di Catanzaro: il rischio di un condizionamento dell'attivi-

tà amministrativa in questi anni è stato grave». E mica si è fermata qui, la commissione parlamentare. «Auspichiamo - ha detto la presidente Bindi - un maggior coordinamento tra la procura circondariale e la procura distrettuale di Venezia. Questo vale per tutte le procure della regione, ma in particolare per questa di Verona, vista la situazione». Troppe «sottovalutazioni», per la commissione. «Dal momento che le mafie sparano meno e corrompono di più e sanno sempre più penetrare, ci sono dei «reati spia», dei comportamenti sintomatici che possono essere rilevati dalle procure circondariali, ma che richiedono un coordinamento e una lettura da parte della distrettuale per cogliere insieme il nesso con i metodi mafiosi. La Lombardia



Le inchieste
Sono molte le inchieste sulle infiltrazioni mafiose che hanno riguardato negli ultimi anni il Veronese. Ieri la commissione parlamentare ha voluto fare il punto

ha pagato caro il negazionismo di alcuni anni fa...». Una sorta di «avviso». Da non sottovalutare. Come non verranno sottovalutate quelle segnalazioni, anche sotto forma di esposti, che alla commissione hanno portato i rappresentanti di Legambiente. «Ci sono - hanno spiegato il presidente regionale Luigi Lazzaro e l'avvocato Luca Tirapelle che sono stati ascoltati con il capogruppo Pd in consiglio comunale Michele Bertuccio - dei pericolosi innervamenti nel tessuto socio-economico, che vanno dall'urbanistica alla pianificazione territoriale». Intimidazioni contro gli amministratori locali, le infiltrazioni causate dal gioco d'azzardo e i pericoli della corruzione sono stati ricordati da Pierpaolo Romani, coordinatore di Avviso Pubblico. Ma

si è concentrata su quelle indagini che non solo hanno sfiorato, ma hanno colpito Verona e la sua provincia, la commissione antimafia. È stata spesso richiamata l'indagine Aemilia, quella che ha sradicato la 'ndrina del clan cutrese dei Grande Arachi, nelle audizioni di ieri. Con i referenti che in riva all'Adige venivano a lavare il denaro sporco. Se ne sono stati arrestati, per la residenza nel Veronese. Con tanto di «autoctoni» coinvolti. Con quell'aggancio cercato verso il sindaco Flavio Tosi tramite l'imprenditore Moreno Nicolis, tuttora indagato per tentata estorsione ma uscito intonso dall'accusa di essere colluso ai Grande Arachi. E ci sono tutte le altre indagini. Quelle sulle aziende di trasporti chiuse a Nogarole, riconducibili al clan Pesce. I Galasso e i Larosa che abitavano a Sona. Il giro di fatture false da 12 milioni tra Verona e Crotone... Ultime pagine di un libro che si è iniziato a scrivere nel Dopoguerra. Con il confino. Erano gli anni Cinquanta quando i Licciardi, quelli della Gomorra di Saviano, furono mandati sul lago di Garda...

An. Pe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA